

OMELIA
(*Messa Crismale*)

Questo giorno di festa, dedicato al sacerdozio di Cristo, ci coinvolge tutti: presbiteri, diaconi, consacrati e laici. È la festa della comunità ecclesiale, con la quale desideriamo esprimere viva gratitudine al Signore per averci mostrato la sua misericordia, rendendoci parte nell'annuncio del suo regno. L'autore di Apocalisse è esplicito: «*A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue*». L'espressione fa eco a quella di 1Pt 1,19, ove l'autore puntualizza che il sangue di Cristo è τίμιος (prezioso), cioè degno di onorificenza. Ed è quello che vogliamo fare noi con questa lode crismale: onorare colui che ci ha insegnato la via della solidarietà, che passa attraverso la configurazione a lui, «*agnello senza difetti e senza macchia*». È il prezzo della nostra redenzione, mediante il quale siamo introdotti alla santità di Dio. Mediante l'amore di Gesù – direbbe Andrea di Creta - «*Dio chiede fortemente la familiarità con lui; in essa risiede la nostra salvezza. Perciò quelli che ora sono veramente santi in Cristo sono pronti alla vera vita*». Tale prossimità si esprime nello specifico delle nostre vocazioni. La redenzione di Cristo ci mette infatti nella condizione di sperimentare, ciascuno nel proprio grado di conformazione a lui, l'impegno per il vangelo.

A noi presbiteri è dato di associarci alla missione di Gesù con la consacrazione sacramentale, che vuol dire concretamente accogliere il mandato della sua potestà santificatrice, magisteriale e pastorale, affinché diventiamo – afferma il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* al n. 8: «*ministri delle azioni salvifiche essenziali, trasmettiamo le verità necessarie alla salvezza e pasciamo il Popolo di Dio, conducendolo verso la santità*». Aggiunge inoltre che tale conformazione «*si verifica anche nell'oblazione di sé e nell'espiazione, ossia nell'accettare con amore le sofferenze ed i sacrifici propri del ministero sacerdotale*».

Per i diaconi permanenti, la conformazione a Cristo si attua nel servizio della parola, della liturgia e della carità, in comunione con il vescovo e il presbiterio. Ma – specifica il *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti* al n. 39 – che, nonostante l'intrinseca sinergia dei tre ambiti, «*a seconda delle circostanze, potranno certamente, l'uno o l'altro, assorbire una percentuale più o meno grande dell'attività di ogni diacono*». La scelta di rimarcare accentuatamente l'ambito della carità scaturisce da una necessità di formazione. I diaconi, almeno per il momento, hanno bisogno di riscoprire, stando alle istanze della chiesa primitiva (cfr. At 6,1-6), la propria identità vocazionale nel servizio ai poveri.

I consacrati testimoniano il vangelo con la pratica dei consigli evangelici. La vita consacrata infatti «*nasce e rinascere* – afferma Papa Francesco, nel messaggio del 2 febbraio 2018, rivolto ai consacrati – *dall'incontro con Gesù così com'è: povero, casto e obbediente. C'è un doppio binario su cui viaggia: da una parte l'iniziativa d'amore di Dio, da cui tutto parte e a cui dobbiamo sempre tornare; dall'altra la nostra risposta, che è di vero amore quando è senza se e senza ma, quando imita Gesù povero, casto e obbediente*». Ciò significa che la presenza dei consacrati nella nostra Chiesa locale sostiene il processo di santificazione che coinvolge tutti nella *sequela Christi*, oltre al fatto – puntualizza *Lumen gentium* al n. 31, – che essi ravvivano con il loro comportamento il desiderio di Dio, esplicitato da una verità che li caratterizza: «*il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini*».

I fedeli laici sperimentano la loro incorporazione a Cristo con il battesimo, e – rileva Giovanni Paolo II in *Christifidelis laici* al n. 9: – sono «*a loro modo, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, e per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano*». È significativa l'espressione incidentale «*a loro modo*» in parallelo con «*per la loro parte*», lasciando intendere un impegno specifico: una missione. Paolo VI, in *Populorum progressio* al n. 81, parla di «*rinnovamento*

dell'ordine temporale» che significa più dettagliatamente risanamento delle istituzioni e santificazione delle condizioni della vita nel mondo.

Queste modalità di vita ecclesiale, che traducono in concreto la propria vocazione nel mondo, s'innestano nella chiamata battesimale, ove tutti partecipiamo del sacerdozio di Cristo. È la ragione perché, ormai da anni, insistiamo sull'importanza dell'odierna celebrazione: la Chiesa è davvero un organismo vivente, che mostra la sua bellezza nella sinergia delle sue membra, l'uno distinto dall'altro e al contempo l'uno in relazione all'altro. I movimenti, che ne conseguono, sono armonizzati da un istinto di fede che è sollecitato dall'azione dello Spirito di Cristo, mediante il quale è riversato in ciascuno l'amore di Dio (cfr. Rm 5,5). Quest'amore regge e dispone l'armonia del corpo mistico che è la Chiesa, un amore eccedente che scaturisce dalla consapevolezza di essere stati perdonati da Dio, in virtù del prezioso sangue di Cristo. La dimensione ecclesiale di questo corpo è di tipo sacerdotale e tende alla sinfonia dello Spirito, a quella convergenza di comunione, modulata dalla collaborazione delle membra sulle note dell'oblazione di Cristo (cfr. Ef 4,16). L'apostolo lo esplicita in modo lapalissiano: «*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto, che, mentre eravamo ancora peccatori* (*ἔτι ἀμαρτωλῶν ὅντων = essendo ancora peccatori*) *Cristo è morto per noi*» (Rm 5,8). La nostra condizione di fragilità, effettiva, non limita l'atto redentivo di Cristo, che esercita la sua *potestas* di perdono, nel succedersi delle epoche. Egli infatti ha già salvato l'umanità nella contemporaneità del nostro peccato. È l'oggi della salvezza – direbbe Lc 2,11: «*oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore*», – che determina tempi e modi (*καὶ ποί*) nella testimonianza per il vangelo.

L'amore di Dio è stato dunque riversato nei nostri cuori, grazie a quest'azione sacerdotale che riguarda minuziosamente tutto il corpo. Non esiste parte di esso che non sia stato circonfuso dall'atto oblativo di Cristo. Ciò significa che il vincolo di unione tra le membra scaturisce dalla propagazione di quest'amore solidale (cfr. Col 3,14). Ci si chiede allora perché, dal momento in cui esso circola diffusamente nel corpo che è la Chiesa, fatichiamo nell'edificazione della fraternità evangelica. L'accoglienza vicendevole, accompagnata da atteggiamenti di rispetto e comprensione, dovrebbe caratterizzare la nostra testimonianza di fronte al mondo. L'esortazione di Gesù sull'amore vicendevole riguarda infatti, nella quotidianità delle nostre relazioni, un modo di vivere non conforme alla signoria dell'egoismo. È davvero così utopistico che la collaborazione, come segno propedeutico alla comunione, costituisca per tutti noi, presbiteri, diaconi, consacrati e laici, uno stile che formi il nostro modo di incontrarci e condividere la testimonianza del vangelo? Perché non decidiamo, oggi, di essere più fraternali tra di noi, recedendo da quelle remore che non soltanto appesantiscono l'annuncio del regno, a cui siamo stati chiamati nel contesto delle nostre vocazioni, ma segnano altresì l'involuzione di una bellezza originaria che Dio ha iscritto nella natura umana. L'edificazione della fraternità è una sfida, reclamata dal Signore, affinché nei contesti quotidiani di vita pastorale circoli il suo amore solidale. Non possiamo dimenticare che la nostra condizione di credenti si lega strettamente allo spargimento del sangue prezioso di Cristo. L'autore di Apocalisse lo rammenta con perentorietà: «*ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue*», la cui espressione, che esplica la natura solidale di quest'amore: «*colui che ci ama*», lascia intendere che nessuno può eludere la veemenza di quest'annuncio.

La partecipazione al sacerdozio di Cristo, scaturita dalla consacrazione nel battesimo ed esplicitata con l'esercizio delle nostre vocazioni, trova la massima espressione nell'edificare la fraternità. Quanti non accettano quest'impegno, che in definitiva ha pure valenza di missione, rischiano di perdere il senso delle proprie scelte. La crisi di fraternità, paradossale per aver conosciuto il vangelo, è crisi vocazionale. La proposta di Gesù sulla fraternità sarebbe, al contrario, la risposta giusta, l'unica, al bisogno di pacificazione che ciascuno, secondo il grado di configurazione a lui, desidera realizzare. Si tratta ovviamente di quella pacificazione che, al di là delle dovute forme di resipiscenza, è semplicemente gioia di vivere: quel senso naturale

di accettazione della nostra vita che apre al travaglio benefico dell'integrazione, sia per quanto concerne la maturazione delle nostre umanità ferite, sia per quello che è richiesto dalla missione per il vangelo. Il mondo attende infatti di essere introdotto alla conoscenza di Dio, e, giacché tale impegno coinvolge la nostra scelta cristiana, sappiamo che la modalità giusta nasce da atteggiamenti credibili, da quella gestualità che evoca in tutti il senso e il bisogno di fraternità. Se Gesù ha dato allo spargimento del suo sangue questo significato inaudito, ciò significa che l'esercizio della fraternità è la *via salutis* da intraprendere, e che ciascuno di noi, per esplicito mandato, ne assume il compito. Ciò significa che nei nostri contesti pastorali, oltre che nelle variegate attività personali, il desiderio di Gesù, che è anche una sua esplicita volontà sotto forma di comandamento (cfr. Gv 15,12), deve coordinare e sublimare le nostre relazioni.

Tale trasfigurazione, nel ricordo del sangue di Gesù, evoca uno stile di fraternità che si apprende dalla μακροθυμία di Dio (cfr. 1Pt 3,20), dal suo «cuore grande», sorgente inesausta di misericordia e perdono, dalla quale zampillano, copiosi, quei gesti di accoglienza che elevano l'altro nella sua dignità. Sarebbe questo il futuro della Chiesa, poiché «*la sua vitalità evangelica non sta in una religione civile, nell'astuzia ecclesiastica di porsi come collante di una società frantumata, ma in una Chiesa della partecipazione nella comune responsabilità verso il vangelo che abbiamo ricevuto*» (Ruggieri). E questa responsabilità, ingiunta dalla nostra adesione a Gesù che, come abbiamo ripetutamente sentito, ha versato il suo sangue per noi, si esplicita in proposte concrete di fraternità e sororità. Non eludendo la dura realtà di essere tutti, presbiteri, diaconi, consacrati e laici, mendicanti del perdono di Dio, l'impegno per edificare la fraternità è umile corrispondenza al desiderio di Gesù. Qui scorgiamo la motivazione che sollecita il cambiamento dei nostri comportamenti. La fraternità è un'esperienza di fede. Non possiamo affidare ai nostri buoni propositi la realizzazione di questo desiderio che Gesù ha comunicato ai suoi discepoli. Soltanto la fede, accompagnata dallo stupore dell'annuncio che abbiamo ricevuto sul sangue versato per noi, dovrà sollecitare, con prontezza, un mutamento deciso, fatto di gesti concreti che si ispirino alla bontà di Dio: piccoli gesti che imitano i modi impiegati da Gesù nell'accogliere quanti incontrava.

La partecipazione al sacerdozio di Cristo si traduce allora in quest'impegno concreto, che ci coinvolge nella sua opera messianica. Dall'oracolo di Isaia apprendiamo che, al momento della consacrazione battesimale, la nostra esistenza partecipa della messianicità di Gesù, cioè siamo con lui collocati nell'attesa del regno di Dio, la cui signoria s'intravede nel modo con cui vengono intessute le relazioni: nell'impegno per la fraternità. Quest'aspetto può forse apparire riduttivo, ma i processi di liberazione che sono stati elencati dall'oracolo, inaugurando il tempo della compiacenza di Dio (בָּרוּךְ שֵׁם), lasciano trapelare un atteggiamento che è di cura verso l'altro. Tale attenzione rileva la specificità dell'accoglienza fraterna, che si attua nel mandato messianico di Gesù. Egli infatti, adempiendo nella sua persona le parole della profezia: «*oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*» (Lc 4,21), realizza definitivamente questo tempo di Dio e avvia una modalità di relazione che certo si definisce messianica, ma riguarda un modo di accogliere fraterno. Rammentiamo, a tal proposito, quanto è detto ai discepoli del Battista: «*Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunziata la buona novella*» (Lc 7,22). La risposta di Gesù pone l'accento sull'espressione «*ciò che voi avete visto e udito*», dalla quale si intuisce che quello che egli fa nei confronti di questi bisognosi è rivelazione della sollecitudine di Dio. Egli, in altri termini, lascia intravedere un sentimento che connota il suo messianismo: la commozione viscerale.

Il tempo messianico, inaugurato da Gesù, riguarda pertanto questo modo di accogliere che è azione sacerdotale. Se prescindiamo dall'attenzione che egli rivolge ai poveri, benché essa debba caratterizzare le nostre scelte pastorali, ciò che risalta è proprio questo sentimento. Le viscere del messia, di cui siamo partecipi per il dono del sacerdozio nel battesimo, coinvolgono

infatti le nostre relazioni. Per cui esse dovrebbero trasalire, ogniqualvolta ci si incontra, ci si accoglie, ci si accetta. La fraternità evangelica, a cui siamo chiamati per il sacerdozio di Cristo, è manifestazione dell'accadimento messianico. Essa è una missione che, a causa della scelta che abbiamo fatto nel battesimo, non possiamo eludere. Il nostro compito, alla stregua di Gesù, è pertanto chiaramente messianico: sia per quanto concerne la scelta dei poveri che per l'esercizio della fraternità. Quest'ultima consentirà di capire che in noi sussultano davvero le viscere del messia. Papa Francesco accosta il motivo della fraternità ad una riflessione mistica di tipo contemplativo. È per lui una sfida che rivela al mondo la gioia del vangelo. Si capisce infatti che diventiamo testimoni del messia, se, nell'incontrare gli altri, sentiamo trasalire le sue viscere di amore genuinamente fraterno. Il Papa lo ribadisce con forza in *Evangelii Gaudium* al n. 91: «*Non lasciamoci rubare la comunità*», facendo intuire che, nel praticare l'accoglienza, non mancano rinunce, abnegazioni, difficoltà; ma il dono di ritrovarsi assieme – sì, perché è un dono che il messia ci ha lasciato con il suo sacerdozio – ci guarisce da quell'individualismo che procura solitudine ed amarezza. E aggiunge specificando: «*È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.*». Essa in verità è l'unica via che permette di indicare l'adempimento di questo tempo di Dio, inaugurato da Gesù e affidato alla nostra testimonianza.

Quest'impegno richiede conversione, sollecitato da quei mezzi sacramentali che il Signore ha disposto, affinché vadano compiendosi le promesse messianiche. Tra questi mezzi è da annoverare in modo privilegiato l'ascolto orante della parola di Dio. L'utilità di questo mezzo (cfr. 2Tm 3,16), che è pure nutrimento essenziale, scaturisce dal convincimento che nella parola della sacra Scrittura agisce la δύναμις del logos divino, cioè quella forza che viene dal modo di pensare di Gesù. Quando l'apostolo esorta ad avere gli stessi sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2,5), utilizza il verbo φρονέιν, il cui significato riguarda un modo di percepire le cose, di sentirle dentro, ragionando con il pensiero di Gesù. È chiaro che tale ammonizione ha pretesa di stimolare in noi il desiderio di pensare come avrebbe pensato Gesù. Paolo lo dà come assioma in 1Cor 2,16: «*Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo*». L'avverbio di tempo, che per certi versi si accosta al σήμερον lucano, cioè all'oggi dell'accadimento della parola di Dio in Gesù, sottintende la necessità di incarnarla nella nostra esistenza con il medesimo modo di concepire le cose. Quanto è detto per Gesù: «*oggi si è compiuta questa Scrittura*» lo si possa dire anche per noi: desideriamo assimilarci a lui, imitandolo nelle orme sacerdotali (cfr. 1Pt 2,21-25), mediante il suo stesso modo di accogliere la parola di Dio. È nostra persuasione che a forza di pregare la parola di Dio – ed è questa la ragione perché in tutte le comunità si debba praticare la *lectio divina* – si assimili il modo di pensare di Gesù. Questo mezzo sacramentale è indispensabile. Esso ci aiuterà a sintonizzarci con quella forza messianica che è in atto nell'umanità, quella forza, appunto, che reclama dalla Chiesa scelte serie su una pastorale che prenda le mosse dalla povertà evangelica. Lasciarci condurre, in obbedienza, dal vangelo significa accettare non soltanto di privilegiare sempre i poveri, ma anche di scegliere di essere poveri. La povertà, nella prospettiva messianica, non è però miseria, indigenza, ma condizione di una scelta che interessa la nostra resa, assoluta e docile, alla potenza del vangelo (cfr. Rm 1,16). La sua azione, mentre pregheremo la parola di Dio nelle nostre comunità, consentirà di vederla incarnata, proprio come per Gesù, lasciando manifestamente i segni della sua incidenza redentiva. La fraternità sarà uno di questi segni che attesta la nostra scelta di povertà, nella prospettiva del messia che ci ha resi partecipi del suo sacerdozio.